

Capitolo primo

Un secolo d'oro

1. Intorno alla metà del II secolo d.C., nella primavera di un anno che non siamo in grado di indicare con certezza – il 143, o il 144, ma c'è anche chi ha proposto una data diversa – un giovane e brillante retore di lingua greca, nato ed educato nella lontana provincia di Misia, in Asia Minore, tenne a Roma, innanzi alla corte imperiale, un discorso destinato a restare famoso. Le conferenze pubbliche erano la grande moda del momento. La qualità dell'ascolto prescriveva la forma dello stile; e la vita intellettuale amava rappresentarsi come votata alla scena, al gusto per le parole ben scelte e ben pronunciate ricalcando gli antichi maestri, e per ogni occasione mondana di incontro e di socialità.

L'oratore si chiamava Elio Aristide, ed era stato invitato grazie ai buoni uffici del suo maestro Alessandro, che aveva contribuito all'educazione di Marco Aurelio, e poteva contare su amicizie influenti.

La manifestazione si svolse nell'Athenaeum, il nuovo magnifico edificio voluto da Adriano come centro di promozione e di studio della cultura greca, di cui oggi non rimane traccia, ma che doveva trovarsi vicino al Foro di Traiano, nel cuore della capitale. Il tema sul quale Aristide intrattenne il suo pubblico – fra gli ascoltatori vi era forse l'imperatore Antonino in persona – non si poteva giudicare, per quei tempi, di particolare originalità. L'argomento era un elogio di Roma: il carattere della città, il confronto con gli imperi del passato, la ricchezza dei consumi e delle abitudini, la bontà delle istituzioni e del governo. Si trattava – a nessuno poteva sfuggire – di un soggetto di maniera, probabilmente imposto dall'occasione: Aristide era stato chiamato nell'ambito delle cerimonie per la ricorrenza del natale di Roma.

Il retore dovette però impressionare il suo uditorio, abituato a distinguere fra un lealismo politico letterariamente decoroso, e la piaggeria delle tante mezzefigure che si aggiravano ai margini del-

la corte, arrivate da ogni parte dell'impero. Sta di fatto che egli fu da quel momento in rapporti con ben tre imperatori: dell'incontro con Antonino abbiamo un ricordo diretto, affiorante in una visione onirica dello stesso Aristide, riportata nei *Discorsi sacri*. E dopo, conobbe Marco Aurelio – disposto a lunghe attese pur di ascoltarlo – e Commodo.

Il giovane era destinato a rivelarsi tutt'altro che uno sprovveduto. La sua vita, divisa fra malattie – psicosomatiche, è stato sospettato a ragione – viaggi e ininterrotta registrazione dei propri sogni (trecentomila righe di uno sterminato diario notturno: ma anche Artemidoro, in quei medesimi anni, si appassionava a raccogliere e collazionare testimonianze di sogni), fu un esempio significativo di quel legame fra introspezione, ricerca dell'occulto, asceti, ed esercizio disinteressato del potere, che sembrava compensare le superficiali frivolezze dell'epoca, e che con Marco Aurelio era arrivato a coinvolgere la stessa personalità dell'imperatore. La sua cultura, fra retorica e filosofia, si connetteva con una certa dignità a quel movimento di idee e di convinzioni classiciste a volte pedantemente anticheggiante, a volte più serio e motivato, che Filostrato avrebbe definito «seconda sofistica», e che dobbiamo considerare come uno dei filoni più rappresentativi del pensiero di quei decenni.

In effetti, se riusciamo ad allontanare il discorso romano dalla luce sfavorevole che possono proiettarvi le circostanze – un encomio dell'impero pronunciato innanzi alla corte da un autore in cerca di successo può non figurare a prima vista come un esempio di indipendenza morale e di autonomia intellettuale – quel testo non appare né piatto né insignificante. Le sue fonti, che gli studiosi moderni hanno individuato con cura – Platone, Isocrate, Polibio, Plutarco e molto altro ancora – non erano rielaborate in modo scadente o volgare. La prosa e la costruzione concettuale riuscivano a non annegare quasi mai in quell'oceano di luoghi letterari e di senso comune cui pure Aristide si compiaceva talvolta di lasciarsi andare, seguendo il gusto dominante.

L'orazione nasceva invece da un sentimento di pienezza e di compiutezza civile, da una persuasione profonda di poter cogliere nei tratti del secolo il segno del realizzarsi di un antico destino, che sapevano diventare, oltre ogni manierismo, autentica interpretazione del proprio tempo.

Ad Aristide era certamente noto che circolavano fra i suoi contemporanei molte dottrine sulla missione universale di Roma. In quegli anni, c'era persino chi, fin dal nome stesso della città, rite-

neva di poter trarre un'indicazione predestinatrice: e rovesciando le lettere della parola nota a tutti, immaginava di poterne scoprire un'altra («amor») ritenuta allusiva e segreta. Ma il retore riuscì a sollevare il suo discorso al di sopra della piccola cerchia dei profeti del già accaduto, per trovare la via di una lettura che univa alla modestia di una fedeltà politica professata senza il minimo dubbio, l'orgoglio di chi si riteneva in grado di chiarire ai padroni del mondo il significato della loro stessa storia.

La conquista romana di un impero sterminato appariva ad Aristide come un'opera di trasformazione completa dell'ambiente e della vita sociale dell'intero genere umano. Addolcimento dei luoghi, innanzi tutto: secondo il senso di una metafora, cui egli ricorre in una frase anche stilisticamente pregevole («il mondo intero è stato [da voi Romani] trasformato in un delizioso giardino»). Una fascia di natura umanizzata – di natura amica, si potrebbe dire – rende adesso piacevole la vita degli uomini, dove prima c'erano soltanto difficoltà e asprezza («prima del vostro governo la vita, io penso, doveva essere [...] dura, selvaggia, non molto diversa da quella che si fa sulle montagne»); una moltitudine di città («le coste del mare e le regioni dell'interno [ne] sono gremite»), tutte magnifiche («splendenti di luminosa bellezza»); campagne sicure («le fumate che si levavano dalle pianure, i fuochi di segnalazione per amici e nemici sono svaniti»); mari solcati «da navi mercantili invece che da triremi da guerra»; dovunque «ginnasi, fontane, templi, manifatture, scuole».

E insieme, cambiamento delle condizioni civili e politiche: grazie alla diffusione universale da parte dei Romani di uno schema di organizzazione sociale uniforme e razionale, che riusciva a integrare conquistatori e conquistati, e che era capace di valutare secondo il merito e non secondo il caso o la forza («voi avete diviso le comunità di tutti i popoli dell'impero – e con questa parola sto indicando l'intero mondo abitato – in due gruppi distinti: e dovunque avete trasformato in cittadini [romani] i più colti, abili e capaci, mentre gli altri sono stati resi sudditi del vostro governo»). Dove una volta dilagavano i conflitti, si distende adesso la pace fra gli uomini, («avete provveduto a sopprimere ogni ragione di contrasto»), avendo assegnato a ciascuno il posto che gli spettava non in base a una logica di dominio, ma in nome di un criterio generale di ragionevolezza sociale e politica (un modello esemplare di ordine, di *taxis*), che sapeva distinguere tra coloro che apparivano degni di governare, e chi invece non poteva che essere governato.